Herbert Thurston S. J.

Il rosario
(1912)

Introduzione e traduzione di Capuano Romolo Giovanni ©

Introduzione
di Romolo Giovanni Capuano ©

Il rosario consiste in 4 serie (chiamate "corone") di 50 *Ave Maria*, per un totale di 200, divise a gruppi di 10 (*decine*) relative alla meditazione dei "misteri" (eventi o momenti significativi) della vita di Gesù Cristo e di Maria. Ogni serie è preceduta da un *Padre nostro* e si conclude con un *Gloria al padre*. Prima della lettera apostolica di Giovanni Paolo II *Rosarium Virginis Mariae* del 16 ottobre 2002, che ha introdotto i cinque "misteri luminosi", le serie erano tre e, quindi, le *Ave Maria* erano 150. In questa veste, per molti anni è stato conosciuto il rosario. I "misteri" della vita di Gesù e di Maria sono in totale venti, suddivisi, come detto, in quattro corone (cinque misteri per corona). La prima Corona comprende i misteri gaudiosi, contemplati il lunedì e il sabato; la seconda i misteri luminosi, contemplati il giovedì; la terza i misteri dolorosi, contemplati il martedì e il venerdì; la quarta i misteri gloriosi, contemplati il mercoledì e la domenica. Secondo tradizione, ogni giorno va recitata una corona, meditandone i relativi misteri. La versione integrale della preghiera recitata ogni giorno è considerata un compito estremamente impegnativo e lungo.

Il rosario non è una semplice preghiera. Intorno a esso si è edificato nel tempo un complesso di significati, funzioni, retoriche, mistiche, che hanno conferito a questa particolare forma di orazione un rilievo che trascende la mera comunicazione con il divino per assumere una accezione salvifica, apotropaica, miracolistica, meditativa come poche altre esperienze religiose.

Ad esempio, per il beato Alano della Rupe (1428-1475), autore de *Il salterio di Gesù e di Maria: genesi, storia e rivelazioni del ss. Rosario*, forse il testo che più ha contribuito alla propagazione di questa forma di preghiera, il rosario, fra l'altro, offre la salvezza ai peccatori, fa scaturire sorgenti d'acqua dai cuori più riarsi, scioglie le catene del peccato, dona la gioia a chi è nel pianto, porta la pace a chi è nella prova.

Per san Luigi Maria Grignion de Monfort (1673-1716), autore di una delle principali pubblicazioni ai fini della diffusione della preghiera, *Il segreto ammirabile del Santo Rosario, per convertirsi e per salvarsi*, il rosario «è senza dubbio la prima e la principale devozione in uso presso i fedeli, dal tempo degli Apostoli e dei primi discepoli, dì secolo in secolo giunta fino a noi».

Il papa Leone XIII (1810-1903) emanò ben undici encicliche dedicate al rosario e «confermò tutte le indulgenze che la Chiesa aveva connesso a tale devozione nel corso dei secoli, oltre ad aggiungerne di nuove» (Calloway, 2017, p. 169). Pio XII (1876-1958) definì il rosario «il compendio di tutto quanto il Vangelo» (Giulietti, 2013, p. 9). Più di recente Giovanni Paolo II (1920-2005) ha promosso il rosario in ogni parte del mondo, contribuendo a farne la devozione mariana più diffusa tra i cattolici della fine del XX secolo.

Il beato Bartolo Longo (1841-1926) istituì il santuario della Madonna del Rosario a Pompei, facendone poi dono alla Santa Sede.

Praticamente tutte le apparizioni mariane che si sono verificate nel XIX e nel XX secolo sono state accompagnate dalla raccomandazione di recitare il rosario per tenere lontano il male e conquistare la vita eterna. Per Emanuele Giulietti, autore di una recente Storia del rosario, questa preghiera conduce «attraverso i misteri contemplati, a ripercorrere amorosamente tutto il mistero di Dio» (2013, p. 7). Se si sfoglia il recente testo di un sacerdote statunitense, si possono leggere frasi come: «Il rosario è un'arma spirituale, una spada celeste forgiata dalla mano di un artefice divino» (Calloway, 2017, p. 13); «[il rosario è una] arma spirituale potente e corona di rose per la Regina del Cielo» (Calloway, 2017, p. 34).

Insomma, il rosario non è una preghiera come le altre. Ciò è evidente anche dal fatto che ad essa sono attribuiti numerosi eventi miracolosi (o almeno presentati come tali). La vittoria dei cattolici contro gli albigesi a Muret, avvenuta il 12 settembre 1213, fu dovuta, secondo la retorica rosariana, al fatto che, prima della battaglia, l'esercito cattolico passò la notte a pregare il rosario. Anche la vittoria della Lega cristiana sulle flotte musulmane, conseguita durante la battaglia di

Lepanto il 7 ottobre 1571, è attribuita al fatto che don Giovanni d'Austria, a capo dello schieramento cristiano, distribuì una corona del rosario a ogni uomo del suo esercito. Non si contano, infine, i miracoli individuali e di gruppo che sarebbero derivati dalla sua recitazione.

Un'altra importante caratteristica del rosario, che concorre a formare quella che è generalmente definita come la "pia tradizione", è che, per dirla con le parole di Luigi Maria Grignion de Monfort, «nella forma e nel metodo in cui è recitato attualmente, [il rosario] fu ispirato alla Chiesa e suggerito dalla Vergine a san Domenico per convertire gli Albigesi e i peccatori, soltanto nel 1214, [...], così come lo riferisce il beato Alano della Rupe nel suo celebre libro *De Dignitate psalterii*». In altre parole, il rosario sarebbe stato consegnato bello e pronto a san Domenico di Guzman (1170-1221) direttamente dalla Madonna affinché lo predicasse per sconfiggere i nemici della cristianità (all'epoca gli albigesi). Come riferisce padre Reginald Garrigou-Lagrange (1877-1964), teologo domenicano, «la Santa Vergine fece conoscere a san Domenico un modo di predicazione fino allora sconosciuto, che essa gli affermò essere per l'avvenire una delle armi più potenti contro l'errore e l'avversità» (Calloway, 2017, p. 29).

La "pia tradizione" è ancora oggi creduta da milioni di fedeli in tutto il mondo e rappresenta una delle "leggende" più care alla cristianità nel suo complesso. Essa «ha sempre trovato il consenso e l'appoggio dell'autorità di molti Sommi Pontefici e di innumerevoli santi» (Giulietti, 2013, p. 12). Qual è, però, il suo fondamento? La trasmissione divina del rosario a san Domenico trova riscontro nella realtà dei fatti?

Nel 1912, il gesuita inglese Herbert Thurston S. J. (1856-1939) scrive la voce "Rosario" per la *Catholic Encyclopedia*, suscitando un vespaio di polemiche per aver "osato" affrontare la questione della storia della preghiera non secondo i tradizionali canoni devoti e agiografici, ma secondo il metodo storico-critico. In poche pagine, il gesuita riduce la "pia tradizione" a mito, esaminando scetticamente i suoi presupposti e giungendo a conclusioni basate solo su quanto riferito da fonti storiche precise. Thurston osserva che, semplicemente, mancano prove documentali che permettano di attestare con certezza che san Domenico sia l'inventore del rosario. Inoltre, altri fattori contribuiscono a mettere in dubbio la "pia tradizione":

> In sintesi, siamo in possesso di testimonianze certe in base alle quali sia l'invenzione del rosario come strumento per tenere il conto delle preghiere sia l'abitudine di ripetere 150 volte l'Ave Maria non possono essere attribuite a san Domenico, perché risalgono entrambe a molto prima del tempo in cui visse. Inoltre, sappiamo con sicurezza che la meditazione sui misteri non fu introdotta se non 200 anni dopo la sua morte. Dobbiamo dunque chiederci: che cosa rimane, a questo punto, di ciò di cui san Domenico dovrebbe essere l'autore?.

Da vero iconoclasta, da sfrontato "avvocato del diavolo", Thurston riconduce il rosario a una storia terrena, complessa, naturale, in cui le ordinarie preoccupazioni di ordinari uomini di fede spiegano l'evoluzione di una preghiera umana nel contesto socio-storico dell'occidente medievale.

Del resto, Thurston è noto per il suo atteggiamento profondamente critico nei confronti delle pretese miracolistiche e agiografiche della religione. Più volte sminuì le biografie dei santi, etichettando alcuni come isterici, altri come nevrotici o masochisti. Sostenne che le stigmate di padre Pio fossero una frode. Credeva che molti fenomeni mistici fossero riconducibili a cause naturali e si prese gioco di statue sanguinanti e apparizioni mariane. Nel suo libro *The Physical Phenomena of Mysticism*, tradotto anche in italiano (1956), si occupò di fenomeni quali la telecinesi, l'*incendium amoris*, le salamandre umane, l'odore di santità e i prodigi di sangue, sempre da un punto di vista scettico, tanto da anticipare molte conclusioni a cui sono pervenuti diversi *debunkers* contemporanei.

Insomma, la traduzione della voce "Rosario" di Herbert Thurston, tratto dalla *Catholic Encyclopedia*, che qui propongo nella mia versione insieme alla traduzione di altre due voci "Festa del santo rosario" e "Confraternita del santo rosario", rappresenta una straordinaria occasione di esaminare da un punto di vista critico e umano un oggetto culturale che siamo abituati a interpretare secondo categorie agiografiche e misticheggianti. Ne deriva una lettura diversa e affascinante, osteggiata dai sostenitori della "pia tradizione", ma che ha trovato conferma anche nelle ricerche

della storiografia contemporanea. Un esercizio acuto di intelligenza critica che, a distanza di oltre cento anni dalla sua pubblicazione, conserva per noi tutto il suo stimolo.

Fonti

Alano della Rupe, *Il salterio di Gesù e di Maria: genesi, storia e rivelazioni del ss. Rosario*,
Calloway, D. H., 2017, *Campioni del rosario. Eroi e storia di un'arma spirituale*, D'Ettoris Editori, Crotone.
Giulietti, E., 2013, *Storia del Rosario*, San Paolo Edizioni, Cinisello Balsamo (MI).
Luigi Maria Grignion de Monfort, *Il segreto ammirabile del Santo Rosario, per convertirsi e per salvarsi*
Thurston, H., Shipman, A., 1912, "The Rosary", *The Catholic Encyclopedia*, Robert Appleton Company, New York.
Thurston, H., 1956, *Fenomeni fisici del misticismo*, Edizioni Paoline, Alba (Cuneo).
Winston-Allen, A., 2005, *Stories of the Rose: The Making of the Rosary in the Middle Ages*, Pennsylvania State Univ Press.

Il rosario

Nella Chiesa occidentale

«Il rosario», afferma il Breviario romano, «è una certa forma di preghiera nella quale recitiamo quindici decadi o decine di Ave Maria intercalate da un Padre Nostro ogni decina e caratterizzata dal fatto che, in corrispondenza di ogni decina, rievochiamo in successione e in pia meditazione uno dei misteri della nostra redenzione». La stessa lezione, relativamente alla Festa del santo rosario, ci informa che, quando l'eresia albigese devastava la città di Tolosa, san Domenico implorò ardentemente l'aiuto di Nostra Signora e ricevette da questa, così afferma la tradizione, l'ordine di predicare il rosario tra il popolo come antidoto all'eresia e al peccato. Da quel giorno in poi, questo modo di pregare fu «meravigliosamente diffuso ed elaborato [*promulgari augerique coepit*] da san Domenico che vari Sommi Pontefici hanno, nel corso del tempo, definito, nelle loro Lettere apostoliche, l'istitutore e autore di questa devozione». Che molti papi si siano espressi in questi termini è indubbiamente vero, e, del resto, a partire dal 1883, abbiamo una serie di encicliche, promulgate da papa Leone XIII, il quale, se da un lato raccomanda ardentemente questa devozione ai fedeli, dall'altro da per scontato che l'istituzione del rosario da parte di san Domenico sia un fatto storicamente accertato. Dei notevoli frutti di questa devozione e delle grazie straordinarie che sono state concesse al mondo, come si crede piamente, per mezzo di esso, diremo qualcosa alle voci "Festa del rosario" e "Confraternite del rosario". Ci limiteremo qui ad affrontare la controversa questione della sua storia, un tema che, sia a metà del XVIII secolo che in anni recenti, ha attirato molta attenzione.

Cominciamo da alcuni fatti incontestabili. Quando è necessario ripetere una certa preghiera un gran numero di volte, è abbastanza ovvio ricorrere a un qualche congegno meccanico che renda più agevole il compito rispetto alle dita. In quasi ogni paese, dunque, è dato imbattersi in strumenti per la conta delle preghiere o rosari. Perfino nella antica Ninive è stata rinvenuta una statua che Lavard, nei suoi *Monumenti* (I, tavola 7) descrive con le seguenti parole: «Due donne alate in piedi dinanzi all'albero sacro in atteggiamento di preghiera; sollevano la mano destra protesa e hanno nella sinistra una ghirlanda o rosario». Comunque sia, è indubbio che, tra i maomettani, il *tasbih*, una cordicella in cui sono infilati 33, 66 o 99 grani e che è adoperata per contare a scopo devozionale i nomi di Allah, è in uso da molti secoli. Marco Polo, visitando il re del Malabar nel tredicesimo secolo, scoprì, con suo grande stupore, che il monarca usava un rosario di 104 (? 108) pietre preziose per tenere il conto delle sue preghiere. Anche san Francesco Saverio e i suoi compagni rimasero stupiti quando osservarono che i rosari erano universalmente diffusi tra i buddisti giapponesi. Tra i monaci della Chiesa greca, è nota l'esistenza del *kombologion* o *komboschoinion*, una cordicella con 100 nodi adoperata per contare le genuflessioni e i segni della croce. Allo stesso modo, accanto alla mummia di un'asceta cristiana, Taide, del quarto secolo, recentemente riesumata ad Antinoe in Egitto, è stata rinvenuta una sorta di tavola forata per segnare i punti a cribbage, che si pensa generalmente fosse un congegno per tenere il conto delle preghiere e di cui Palladio e altre autorità antiche ci hanno lasciato testimonianza. Un tale Paolo l'eremita, nel quarto secolo, si era imposto il compito di ripetere 300 preghiere in una data sequenza ogni giorno. A tal fine, raccoglieva 300 sassolini e li gettava via a mano a mano che terminava le preghiere (Palladio, *Historia Lausiaca*, XX; Butler, II, 63). È probabile che altri asceti dediti alla recita di centinaia di preghiere abbiano adottato metodi simili (cfr. *Vita di san Godrico*, CVIII). Ad esempio, quando leggiamo che un privilegio papale indirizzato ai monaci di Sant'Apollinare in Classe esigeva, come ringraziamento per le opere benefiche del Papa, che essi recitassero il Kyrie eleison 300 volte due volte al giorno (si veda il privilegio di Adriano I, 782 d. C., in Jaffe-Löwenfeld, n. 2437), si è portati a credere che i monaci abbiano giocoforza fatto ricorso a una qualche congegno per tenere il conto delle preghiere.

Ma sorse la necessità di tenere il conto di altre preghiere più affini al rosario che al Kyrie

eleison. Ben presto, tra gli ordini monastici, si diffuse la pratica non solo di offrire messe, ma di recitare preghiere in suffragio dei fratelli deceduti. A tale scopo, fu costantemente imposta la recita privata dei 150 salmi o di un terzo di essi, 50. Sappiamo che, già nell'800 d. C., l'accordo tra San Gallo e Reichenau (*Monumenta Germaniae Historica*: *Libri confraternitatum Sancti Galli, Augiensis, Fabariensis*, Paul Piper, 140) prevedeva che, per ogni fratello deceduto, tutti i preti dovessero dire una messa e recitare 50 salmi. Un documento rinvenuto a Kemble (*Codex diplomaticus*, I, 290) prescrive che ogni monaco dovesse cantare due cinquantine (*twa fiftig*) per l'anima di alcuni benefattori, mentre ogni prete era tenuto a cantare due messe e ogni diacono a leggere due Passioni. Ma, con il passare del tempo, il fatto che i *conversi*, o fratelli laici, la maggioranza dei quali era praticamente analfabeta, vennero separandosi dai monaci del coro, fece sì che ai primi fosse richiesto di sostituire i salmi a cui i loro fratelli più istruiti erano obbligati per regola con forme più semplici di preghiera. Ad esempio, leggiamo negli *Antichi Costumi di Cluny*, raccolti da Udalrio nel 1096, che, quando veniva annunciata da lontano la morte di un fratello, ogni prete era tenuto a celebrare una messa, mentre chi non aveva ricevuto gli ordini sacri doveva recitare 50 salmi o ripetere 50 volte il *Paternoster* («*quicunque sacerdos est cantet missam pro eo, et qui non est sacerdos quinquaginta psalmos aut toties orationem dominicam*», P. L., CXLIX, 776). Allo stesso modo, tra i Cavalieri Templari, la cui regola risale al 1128, i cavalieri che non potevano far parte del coro erano obbligati a recitare il Padre Nostro 57 volte in tutto e, alla morte di un fratello, dovevano recitare il *Paternoster* 100 volte al giorno per una settimana.

Allo scopo di assolvere questo compito in maniera soddisfacente, vi è ogni ragione di credere che, già nell'undicesimo e dodicesimo secolo, si fosse diffusa l'abitudine di adoperare sassolini, bacche o dischetti di osso infilati in una cordicella. È certo, ad esempio, che la contessa Godiva di Coventry (ca. 1075) lasciò per testamento alla statua di Nostra Signora di un tale monastero «il cerchietto di pietre preziose che aveva infilato in una cordicella allo scopo di tenere il conto esatto delle sue preghiere aiutandosi con le dita» (Malmesbury, "Gesta Pontificum Anglorum", *Rolls Series* 311). Un altro esempio è dato da santa Rosalia (1160 d. C.), nella cui tomba furono scoperte cordicelle simili. Fatto ancora più importante è che tali cordicelle erano note nel Medioevo, e in alcune lingue continentali ciò è ancora vero, con il nome di *Paternoster*. Le testimonianze al riguardo sono schiaccianti e provengono da ogni parte d'Europa. Già nel tredicesimo secolo, i produttori di questi oggetti, noti con il nome di "paternostrai", formarono quasi dappertutto corporazioni di arti e mestieri di notevole importanza. Il *Livre des métiers* di Stephen Boyleau, per esempio, fornisce informazioni dettagliate riguardo alle quattro corporazioni di paternostrai di Parigi dell'anno 1268, mentre Paternoster Row a Londra conserva ancora nel nome il ricordo della strada in cui i paternostrai inglesi si riunivano. La conclusione ovvia è che uno strumento denominato regolarmente *Paternoster* o, in latino, *fila de paternoster*, *numeralia de paternoster* e così via, fosse stato, almeno in origine, concepito per tenere il conto dei Padre Nostro. Questa conclusione, ricavata ed esposta in maniera erudita dal padre domenicano Thomas Esser nel 1897, diventa una certezza pratica se ricordiamo che fu solo a metà del dodicesimo secolo che l'Ave Maria cominciò a diffondersi come formula di devozione. É moralmente impossibile che il cerchietto di pietre preziose di Lady Godiva fosse stato concepito per contare le Ave Maria. Di conseguenza non vi è alcun dubbio che le cordicelle di grani usate per pregare erano chiamate *Paternoster* perché, per molto tempo, furono adoperate principalmente per contare le ripetizioni del Padre Nostro.

Quando, comunque, l'Ave Maria cominciò a diffondersi, sembra che, sin dall'inizio, la consapevolezza che fosse, di per sé, più una forma di saluto che una preghiera abbia indotto l'abitudine di ripeterla molte volte in successione, accompagnata da genuflessioni o altri atti esterni di riverenza. Come accade oggi quando si tirano salve, si applaude un artista dopo uno spettacolo pubblico o si acclama l'arrivo o la partenza di uno studente nelle nostre scuole, così, all'epoca, gli atti di omaggio tributati tramite queste forme di saluto erano misurati in termini di ripetizioni numeriche. Inoltre, giacché la recita dei salmi suddivisi in cinquantine era, come attestano numerosi documenti, la forma preferita di devozione delle persone pie e dotte, gli individui più semplici o molto indaffarati amavano credere di imitare le abitudini dei servi più esaltati di Dio, ripetendo 50,

100 o 150 volte le salutazioni. A ogni modo, è certo che, nel corso del dodicesimo secolo e prima della nascita di san Domenico, l'abitudine di recitare 50 o 150 Ave Maria era divenuta piuttosto comune. La testimonianza più inoppugnabile di questa pratica è data dalle "leggende di Maria" o storie di Nostra Signora, che ebbero vasta circolazione in quest'epoca. In particolare, la storia di Eulalia, secondo cui un fedele della Beata Vergine, che aveva l'abitudine di recitare 150 Ave Maria, fu invitato dalla stessa a recitarne solo 50, ma più lentamente, è stata incontestabilmente ricondotta da Mussafia (*Marien-Legenden*, Parti I, II) a un tempo precedente la nascita di san Domenico. Non meno inoppugnabile è la storia di sant'Alberto (1140 d.C.) fornita dal suo biografo coevo, il quale racconta: «100 volte al giorno si inginocchiava e 50 volte si prostrava sollevandosi di nuovo con le dita delle mani e dei piedi, mentre ripeteva a ogni genuflessione: "Ave Maria, piena di grazia, il Signore è con te, tu sei benedetta tra le donne e benedetto è il frutto del tuo seno"». Questa era l'Ave Maria come allora veniva recitata, e il fatto che tutte le parole fossero messe per iscritto significa che la formula non era ancora divenuta universalmente nota. Non meno notevole è il resoconto di un pratica devozionale simile fornita dai manoscritti del Corpus Christi dell'*Ancren Riwle*. Questo testo, che, secondo Kölbing, fu scritto a metà del dodicesimo secolo (*Englische Studien*, 1885, p. 116), non può, a ogni modo, essere posteriore al 1200. Il brano in questione istruisce il lettore a recitare 50 Ave Maria, suddividendole in decine e accompagnando la recita con prostrazioni e altri segni di riverenza (si veda *The Month*, luglio, 1903). Quando veniamo a sapere che questa pratica veniva raccomandata a un piccolo gruppo di anacorete in un angolo dell'Inghilterra, venti anni prima che i domenicani si stabilissero in questo paese, sembra difficile resistere alla conclusione che l'abitudine di recitare 50 o 150 Ave Maria avesse già preso piede, indipendentemente da, o prima della, predicazione di san Domenico. D'altra parte, l'abitudine di meditare su certi misteri, che è stata giustamente descritta come l'essenza stessa della devozione del rosario, pare essere sorta molti anni dopo la morte di san Domenico. È difficile provare un fatto negativo, ma il padre domenicano Thomas Esser ha dimostrato (nel periodico «Der Katholik» di Magonza, ott., nov., dic., 1897) che l'introduzione di questa meditazione durante la recita delle Ave Maria è stata correttamente attribuita a un monaco certosino, Domenico il Prussiano. In ogni modo, è certo che, alla fine del quindicesimo secolo, erano in uso un numero estremamente vario di metodi di meditazione, e che i quindici misteri ora comunemente accettati non erano uniformemente seguiti nemmeno dagli stessi domenicani (si vedano Schmitz, *Rosenkranzgebet*, p. 74; Esser, «Der Katholik», 1904-1906.) In sintesi, siamo in possesso di testimonianze certe in base alle quali sia l'invenzione del rosario come strumento per tenere il conto delle preghiere sia l'abitudine di ripetere 150 volte l'Ave Maria non possono essere attribuite a san Domenico, perché risalgono entrambe a molto prima del tempo in cui visse. Inoltre, sappiamo con sicurezza che la meditazione sui misteri non fu introdotta se non 200 anni dopo la sua morte. Dobbiamo dunque chiederci: che cosa rimane, a questo punto, di ciò di cui san Domenico dovrebbe essere l'autore?

Le ragioni appena esposte per diffidare della tradizione attuale potrebbero, in parte, essere trascurate come sottigliezze archeologiche, se vi fossero prove soddisfacenti che dimostrassero che san Domenico si era identificato con un rosario preesistente, divenendo il suo apostolo. Ma, su questo punto, siamo di fronte a un silenzio assoluto. Delle otto o nove prime vite del santo, nemmeno una fa il minimo riferimento al rosario. Anche coloro che testimoniarono nella sua causa di canonizzazione sono reticenti. Nella grande raccolta di documenti accumulata dai padre domenicani Balme e Lelaidier, nel loro *Cartulaire de St. Dominique*, la questione viene meticolosamente ignorata. Sono state esaminate le prime costituzioni delle diverse province dell'ordine, e molte sono state anche pubblicate, ma nessuna di esse fa riferimento a questa devozione. Possediamo centinaia, migliaia di manoscritti contenenti trattati devozionali, sermoni, cronache, vite dei santi ecc., scritte dai frati predicatori tra il 1220 e il 1450, ma, finora, non è stato esibito nemmeno un solo brano verificabile che indichi che il rosario sia stato creato da san Domenico o che lasci intendere che questa devozione fosse particolarmente cara ai suoi figli. Tacciono anche gli statuti e gli altri documenti dei conventi domenicani maschili e femminili, come osserva con efficacia M. Jean Guiraud nella sua edizione del *Cartulario di La Prouille* (I, CCCXXVIII). Non troviamo alcun indizio di un collegamento tra san Domenico e il rosario nei

dipinti e nelle sculture di questi due secoli e mezzo. Perfino la tomba di san Domenico a Bologna e gli innumerevoli affreschi di Fra Angelico che rappresentano i fratelli del suo ordine ignorano del tutto il rosario.

Colpiti da questa congiura del silenzio, i bollandisti, nel tentativo di rintracciare l'origine dell'attuale tradizione, hanno scoperto che tutti gli indizi convergevano su un punto: la predicazione del domenicano Alano della Rupe intorno agli anni 1470-1475. Fu, senza alcun dubbio, lui a suggerire l'idea che la devozione del "salterio di Maria" (150 Ave Maria) fosse stata istituita o riportata in auge da san Domenico. Alano era un uomo molto pio e sincero, ma, come riconoscono le massime autorità, era affetto da molte manie e basava le sue rivelazioni sulla testimonianza immaginaria di scrittori mai esistiti (si vedano Quétif e Echard, *Scriptores O.P.*, 1, 849). La sua predicazione, tuttavia, ebbe molto successo. Le Confraternite del rosario, fondate da lui e dai suoi compagni a Douai, Colonia e altrove divennero molto popolari e favorirono la pubblicazione di molti testi, tutti, più o meno, impregnati delle idee di Alano. Furono concesse indulgenze per le opere realizzate e i documenti che concedevano queste indulgenze accoglievano e ripetevano, come era naturale in quell'epoca priva di senso critico, i fatti storici che erano stati ispirati dagli scritti di Alano e che erano stati trasmessi secondo le solite modalità dai promotori delle stesse confraternite. Fu in questo modo che si sviluppò la tradizione che assegna a san Domenico la paternità del rosario. Le prime bolle esprimono qualche riserva a proposito di tale paternità: «Prout in historiis legitur» afferma Leone X nella più antica di esse *Pastoris aeterni* (1520); ma molti papi successivi furono meno prudenti.

Due considerazioni confermano la tesi sulla tradizione del rosario appena esposta. La prima è la graduale erosione di quasi ogni fonte di rilievo su cui, nel corso del tempo, ci si è basati per sostenere la pretesa paternità di san Domenico. Touron e Alban Butler si rifanno alle *Memorie* di un certo Luminoso de Aposa, il quale asserì di aver assistito alle prediche di san Domenico a Bologna, ma queste *Memorie* sono state dichiarate un falso da tempo. Danzas, Von Löe e altri attribuiscono molta importanza a un affresco realizzato a Muret; ma questo affresco non esiste più, e vi sono buone ragioni per credere che il rosario ivi dipinto sia stato realizzato in una data posteriore (*The Month*, feb. 1901, p. 179). Mamachi, Esser, Walsh, Von Löe e altri citano alcuni presunti versi coevi che lasciano intendere un collegamento tra Domenico e una corona di rose; il manoscritto originale è scomparso ed è certo che gli autori menzionati hanno scritto *Dominicus* dove Benoist, l'unico ad aver visto il manoscritto, legge *Dominus*. Il famoso testamento di Anthony Sers, che disponeva un lascito alla Confraternita del rosario di Palencia nel 1221, viene indicato come una prova definitiva da Mamachi; ma le autorità domenicane oggi ammettono che si tratta di un falso (*The Irish Rosary*, gen., 1901, p. 92). Allo stesso modo, un presunto riferimento al tema da parte di Tommaso da Kempis, contenuto nella *Cronaca di Monte Sant'Agnese*, si è rivelato un grossolano errore (*The Month*, feb., 1901, p. 187). Al riguardo è possibile notare un cambiamento di tono in alcune recenti opere di consultazione. Nel *Kirchliches Handlexikon* di Monaco e nell'ultima edizione del *Konversationslexikon* di Herder, non viene fatto alcun tentativo di difendere la tradizione che collega la persona di san Domenico all'origine del rosario. Un'altra considerazione che qui non possiamo sviluppare riguarda la molteplicità di leggende contraddittorie relative all'origine della devozione del "salterio di Maria" che sopravvissero fino alla fine del quindicesimo secolo, come pure i diversi modi di recitarlo sin dall'inizio. Questi fatti mal si accordano con l'ipotesi secondo cui la devozione sarebbe nata in seguito a una precisa rivelazione per poi essere gelosamente custodita sin dall'inizio da uno dei più dotti e influenti ordini religiosi. Non vi è dubbio alcuno che l'immensa diffusione del rosario e delle sue confraternite in epoca moderna e la vasta e duratura influenza che ha avuto siano dovute soprattutto all'impegno e alle preghiere dei figli di san Domenico, ma le prove storiche contribuiscono chiaramente a mostrare che il loro interesse per il tema si ravvivò solo negli ultimi anni del quindicesimo secolo.

Che il rosario sia, in modo preminente, la preghiera del popolo, utilizzabile tanto dalle persone semplici quanto dalle persone istruite, è dimostrato non solo dalla lunga serie di esternazioni papali che l'hanno raccomandata ai fedeli, ma dall'esperienza quotidiana di tutti coloro che ne hanno consuetudine. L'obiezione spesso rivolta contro le sue "vane ripetizioni" è mossa

esclusivamente da chi non comprende che lo spirito di questa pratica consiste interamente nella meditazione sui misteri fondamentali della nostra fede. Per gli iniziati le parole del saluto angelico formano solo una sorta di accompagnamento semiconscio, un bordone che possiamo paragonare al "Santo, santo, santo" dei cori celesti, che sicuramente di per sé non è privo di significato. Né è necessario osservare che la critica franca delle origini storiche di questa devozione, che non riguarda questioni dottrinali, è compatibile con il pieno riconoscimento del valore spirituale che questo pio esercizio arreca a tutti.

Quanto all'origine del nome, la parola *rosarius* significa ghirlanda o mazzo di rose, ed è stata, non di rado, adoperata in senso figurato, ad esempio come titolo di un libro, per denotare un'antologia o silloge di estratti. Una antica leggenda, che dopo essere circolata in tutta Europa raggiunse anche l'Abissinia, associa il nome a una storia di Nostra Signora, nella quale la stessa era vista cogliere boccioli di rosa dalle labbra di un giovane monaco, mentre questi recitava l'Ave Maria, e farne una ghirlanda che poneva sul suo capo. Esiste ancora una versione tedesca in metri di questa storia che risale al tredicesimo secolo. Anche il nome "salterio di Maria" può essere ricondotto allo stesso periodo. *Corona* suggerisce la stessa idea di *rosarium*. L'antico termine inglese che troviamo in Chaucer e in altri autori è *pair of beads*, in cui il termine *bead* originariamente significava "preghiere".

Nella Chiesa greca, cattolica e scismatica

La pratica di recitare preghiere con una cordicella annodata o una corona di grani a intervalli regolari risale agli albori del cristianesimo, ed è ancora in uso sia nella Chiesa occidentale che in quella orientale. Sembra che tragga origine dall'usanza dei primi monaci ed eremiti di ricorrere a corde spesse annodate a intervalli regolari per recitare le loro preghiere più brevi. Questo tipo di rosario è ancora in uso tra i monaci delle varie Chiese greche, sebbene archimandriti e vescovi usino un tipo di rosario molto decorativo e dotato di grani costosi. Il rosario viene conferito al monaco greco insieme alla mandia, ossia all'abito monastico completo, al momento dell'investitura, rappresenta la seconda fase della vita monastica ed è definito la "spada spirituale". Questo tipo di rosario orientale è noto nella Chiesa greca ellenica con il nome di *kombologion* (corona) o *komboschoinion* (cordicella di nodi o grani), nella Chiesa russa con i nomi di *vervitza* (stringa), *chotki* (corona) o *liestovka* (scala), e nella Chiesa rumena con il nome di *matanie* (riverenza). In assoluto, il primo uso del rosario è registrato tra i monaci orientali. Il termine che adoperiamo in inglese, *beads*, è semplicemente il vecchio termine sassone *bede* (preghiera) il cui significato si è trasferito allo strumento adoperato per recitare la preghiera; anche la parola *rosario* è un termine moderno. I rapporti tra le popolazioni occidentali di rito latino e quelle di rito orientale all'inizio delle crociate favorì l'ampia diffusione della pratica di recitare preghiere con l'aiuto di nodi o grani tra i monasteri della Chiesa latina, anche se, già in precedenza, si hanno testimonianze in tal senso. D'altra parte, la recita del rosario, come pratica, non si è diffusa nelle Chiese orientali come in Occidente; in Oriente, ha conservato la forma originale di esercizio monastico di devozione ed è poco nota e usata tra i laici. Il suo esercizio a scopi devozionali è raro perfino nel clero secolare. I vescovi, tuttavia, lo praticano, a indicare che si sono sollevati dalla condizione monastica, anche se sono nel mondo a governare le loro diocesi.

Il rosario praticato nell'attuale Chiesa greco-ortodossa, sia in Russia sia in Oriente, è molto diverso da quello praticato nella Chiesa latina. L'uso di nodi o grani per tenere il conto delle preghiere trae origine dal fatto che i monaci, in base alla regola di san Basilio, l'unica regola monastica conosciuta dal rito greco, erano obbligati dal fondatore a "non cessare mai di pregare" (1 *Tessalonicesi* 5,17; *Luca* 1), e, poiché la maggior parte dei monaci era costituita, all'epoca, da laici, impegnati spesso in varie occupazioni e, in molti casi, privi di un livello di istruzione sufficiente a leggere le lezioni, i salmi e le preghiere previsti quotidianamente, essi ricorrevano al rosario come mezzo per recitare le loro preghiere senza interruzione. All'inizio e al termine di ogni preghiera recitata con l'aiuto dei nodi o grani, il monaco compiva la "grande riverenza" (*he megale metanoia*), inginocchiandosi fino a terra, così che la recita del rosario venne a essere nota con il

nome di *metania*. Il rosario in uso presso i greci di Grecia, Turchia e Oriente è composto, di solito, da 100 grani senza alcuna distinzione tra grani piccoli e grossi, mentre l'antico rosario slavo o russo è composto generalmente da 103 grani, divisi in sezioni irregolari da quattro grani grossi, così che il primo grano grosso è seguito da 17 grani piccoli, il secondo grano grosso da 33 grani piccoli, il terzo grosso da 40 piccoli e il quarto grosso da 12 piccoli, mentre un grano ulteriore è aggiunto alla fine. I due capi del rosario russo sono spesso intrecciati per un breve tratto, così che le cordicelle con i grani sono parallele tra loro (di qui il termine "scala" per indicare il rosario), e terminano con una decorazione a tre angoli spesso ornata da un fiocco o da un altro elemento, corrispondente alla croce o alla medaglia che si usa nel rosario latino.

L'uso del rosario greco è prescritto dalla regola 87 del Nomocanone, in cui si legge: «Il rosario dovrebbe avere 100 [la regola russa dice 103] grani; e ogni preghiera prescritta e recitata dovrebbe corrispondere a un grano». La forma usuale della preghiera prescritta per il rosario è la seguente: «O Signore Gesù Cristo, Figlio e Verbo del Dio vivente, per l'intercessione di tua Madre immacolata [*tes panachrantou sou Metros*] e di tutti i tuoi Santi, abbi pietà di noi e salvaci». Se, però, il rosario viene recitato come esercizio penitenziale, la preghiera diventa: «O Signore Gesù Cristo, Figlio di Dio, abbi pietà di me peccatore». Il rosario russo è diviso da quattro grani grossi che rappresentano le diverse parti dell'uffizio canonico che la recita del rosario sostituisce, mentre i quattro grani grossi di per sé rappresentano i quattro evangelisti. Nei monasteri di Monte Athos, dove si osserva la regola più severa, ogni monaco recita da 80 a 100 rosari al giorno. Nei monasteri russi, il rosario è generalmente recitato cinque volte al giorno e, durante la recita, le "grandi riverenze" sono ridotte a dieci. Per il resto, si eseguono semplicemente 60 "piccole riverenze" (in cui il capo viene piegato non al di sotto della cintola) e 60 recite della versione penitenziale della preghiera prescritta.

Tra gli uniati greci, il rosario è poco in uso presso i laici. I monaci basiliani lo recitano alla maniera orientale appena descritta e, in molti casi, in alcuni monasteri, secondo la maniera romana. Il fatto che sia loro prescritta una vita più attiva sull'esempio dei monaci latini, comporta un tempo minore per recitare il rosario alla maniera orientale, mentre la lettura e la recita dell'uffizio durante le ore canoniche soddisfa l'obbligo monastico originario e non richiede la recita del rosario. Di recente, i melchiti e gli italo-greci hanno, in molti luoghi, adottato, tra i laici, un tipo di rosario simile a quello in uso tra i laici di rito romano, ma la sua pratica è tutt'altro che diffusa. I cattolici greci ruteni e i cattolici greci rumeni non vi ricorrono, tra i laici, ma lo riservano soprattutto al clero monastico, sebbene, ultimamente, in alcune aree della Galizia, dove è considerato una pratica latinizzante, si assista all'introduzione del rosario tra i laici. Potremmo aggiungere che, tra i greci in generale, la recita del rosario è considerata un esercizio religioso tipico della vita monastica; e, tra gli uniati greci, dovunque sia stato introdotto tra i laici, risulta essere una imitazione della pratica romana. Per questo motivo, non è mai stato in voga presso i laici di questi popoli, che rimangono fortemente affezionati al loro venerabile rito orientale.

Fonte: Thurston, H., & Shipman, A. (1912). "The Rosary", *The Catholic Encyclopedia*. New York: Robert Appleton Company.

Festa del santo rosario

A parte la celebre sconfitta degli eretici albigesi nella battaglia di Muret nel 1213, che la leggenda attribuisce alla recita del rosario da parte di san Domenico, si crede che il Cielo abbia più volte premiato la fede di quanti sono ricorsi a questa devozione in periodi di particolare pericolo. Più precisamente, la vittoria navale di Lepanto, conseguita da don Giovanni d'Austria sulla flotta turca la prima domenica di Ottobre del 1571, fu una magnifica risposta alle processioni organizzate a Roma lo stesso giorno dai membri della Confraternita del rosario. Per questo motivo, san Pio V ordinò che, in quel giorno, si tenesse una commemorazione del rosario, e, su richiesta dell'ordine domenicano, Gregorio XIII, nel 1573, consentì che questa festa si celebrasse in tutte le chiese che possedevano un altare dedicato al Santo Rosario. Nel 1671, Clemente X estese l'osservanza della festa a tutta la Spagna e, qualche anno dopo, Clemente XI, in seguito all'importante vittoria sui turchi conseguita dal principe Eugenio il 6 agosto 1716 (la festa di Nostra Signora delle Nevi) a Peterwardein in Ungheria, ordinò che la festa del rosario fosse celebrata dalla Chiesa universale. Benedetto XIII concesse un certo numero di lezioni *ad hoc* da inserire nel secondo notturno. Leone XIII, in seguito, elevò la festa al rango di rito doppio di seconda classe e aggiunse alla Litania lauretana l'invocazione "Regina del santo Rosario". In occasione della festa, in ogni Chiesa in cui sia stata debitamente istituita la Confraternita del rosario, viene concessa una indulgenza plenaria *toties quoties* a certe condizioni a tutti coloro che visitano la cappella del rosario o la statua di Nostra Signora. Questo luogo è chiamato la "Porziuncola" del rosario.

Fonte: Thurston, H. (1912). "Feast of the Holy Rosary", *The Catholic Encyclopedia*. New York: Robert Appleton Company.

Confraternita del santo rosario

In coerenza con le conclusioni dell'articolo dedicato al rosario, non disponiamo di nessuna testimonianza sufficiente a stabilire l'esistenza di una Confraternita del rosario prima dell'ultimo quarto del quindicesimo secolo. Esistevano consociazioni o confraternite domenicane, ma, in mancanza di prove, non possiamo dare per certo che fossero collegate al rosario. Sappiamo, però, che, grazie alla predicazione di Alano della Rupe, esse cominciarono a essere istituite poco prima del 1475. Particolarmente famosa è quella fondata a Colonia nel 1474 da padre James Sprenger. Persone da ogni angolo del mondo desideravano farne parte. Un esempio proveniente dall'Inghilterra si trova nella corrispondenza di Plumpton (Camden Society, p. 50), in cui un prete di Londra scrive nel 1486 al suo patrono nello Yorkshire: «Le invio un documento del Rosario di Nostra Signora di Colonia. Ho inserito il suo nome e quello di entrambe le signore, come richiede il documento, e sarete registrati come fratello e sorelle». Perfino all'epoca, la registrazione del nome di ogni membro era una condizione indispensabile per fare parte della confraternita, condizione che sussiste tutt'oggi. È senz'altro a questa e a simili confraternite, che gradualmente vennero istituite in molti altri luoghi sotto la supervisione dei domenicani, che dobbiamo in primo luogo la grande popolarità del rosario, nonché l'approvazione di un sistema di recitazione più uniforme dello stesso. La recita del rosario è prescritta per i soli membri – attualmente essi si impegnano a recitare i quindici misteri almeno una volta alla settimana – ma non è affatto obbligatoria sotto pena di peccato. L'organizzazione di queste confraternite è gestita interamente dai domenicani e nessuna nuova confraternita può nascere se non in seguito all'approvazione del generale. È ai membri delle Confraternite del rosario che sono state concesse le indulgenze principali, e non vi è bisogno di sottolineare i vantaggi particolari offerti dalla confraternita in virtù dell'unione di preghiera ed esercizi devozionali e della partecipazione ai meriti di quella che è probabilmente la maggiore organizzazione di questo tipo all'interno della Chiesa cattolica. Inoltre, nel "brevetto di istituzione"", che viene rilasciato a ogni nuova confraternita dal generale dei domenicani, è inserita una clausola che riconosce a tutti i suoi membri «la partecipazione a tutte le opere di bene che, per grazia di Dio, sono compiute nel mondo dai fratelli e dalle sorelle del detto Ordine [domenicano]». Il 2 ottobre 1898 Leone XIII emanò una importante Costituzione apostolica sulla Confraternita del Rosario, che può essere considerata una sorta di nuovo atto istitutivo.

Il Rosario perpetuo è una organizzazione dedita a garantire la recita continua del rosario giorno e notte da parte di un certo numero di associati, ognuno dei quali svolge il proprio compito secondo un ordine stabilito. Si tratta di una evoluzione della Confraternita del rosario che risale al diciassettesimo secolo.

Il "Rosario vivente" ebbe origine nel 1826 ed è indipendente dalla confraternita. Consiste di varie cerchie di quindici associati, per ognuna delle quali ogni membro si impegna a recitare una sola decina ogni giorno in modo che, insieme, si completi l'intero rosario.

Fonte: Thurston, H. (1912). "Confraternity of the Holy Rosary", *The Catholic Encyclopedia*. New York: Robert Appleton Company.